

“Per varie e diverse vie”. Gli italiani e l’8 settembre

di Bruno Maida

Dopo aver assistito all’occupazione tedesca della capitale, Ernesto Buonaiuti si interrogava su quello smembramento dell’Italia che gli appariva come segno di una divisione più antica, che aveva corroso lo stesso tessuto più intimo della vita nazionale, fino a domandarsi se una vita nazionale in realtà fosse mai esistita. Nella confusione di quel periodo, l’8 settembre risultava tuttavia una cartina di tornasole e una chiave di lettura indispensabile, poiché in quella data – scriveva Buonaiuti – «tutte le deficienze della nostra formazione nazionale erano venute apertamente alla superficie; tutte le lacune della nostra spiritualità, nel processo formativo dell’unità italiana, erano ormai emerse nella loro reale entità. C’era da domandarsi se l’unità nazionale non fosse stata una pura costituzione territoriale esteriore, alla quale era mancato l’afflato di una salda coscienza collettiva, retta da valori morali e da ideali religiosi, capaci di imprimere un ritmo organico al respiro e alla espansione della collettività nazionale»¹. Letto sotto quella prospettiva l’8 settembre non poteva che essere la morte della patria, l’esito e la suprema presa d’atto della debolezza etico-politica degli italiani che la guerra 1940-43 aveva messo in luce con chiarezza: «essa - ha scritto Galli della Loggia, che a ragione Marco Revelli ha inserito tra gli anti-gobettiani – attestò e racchiuse semplicemente la crisi della nazione, la sua inettitudine a reggere le prove, la gracilità insospettabile del vincolo di appartenenza comunitario, la forza irrimediabile di egoismi e viltà individuali»². L’armistizio sarebbe stato, dunque, il momento rivelatore di una crisi morale già in atto e accelerata dal comportamento militare del paese – intendendo con ciò le decisioni strategiche, le singole codardie ma anche il sentimento di estraneità alla guerra da parte degli italiani – e comunque non superabile, non riassorbibile nel tempo e quindi una nuova e pur mutata di segno *autobiografia della nazione*. Una lettura appiattita sul presente, sulla volontà di spiegare la crisi della cosiddetta Prima repubblica, legata a una categoria assai poco afferrabile come quella tutta defelicianiana della “debolezza etica degli italiani”. Ma anche interna a un progetto etico-politico, che espunge Gobetti e i gobettismi come residui anacronistici o li rivolta nel loro contrario fino a giungere ad affermazioni come quella di Montanelli per cui Gobetti sarebbe stato un uomo di destra, come Prezzolini, di quella «destra liberale e riformatrice» che in Italia sarebbe stata «un movimento di pensiero storicamente debole ma onesto»³. Un progetto etico-politico, dunque, che non ascriverei – almeno nella formula – al “revisionismo storico” ma che, come sostiene Revelli, tende «a riscrivere la storia italiana – a reinventare la tradizione italiana – secondo le linee di una più generale riconciliazione degli italiani con il proprio passato e con se stessi; di una rimozione – o relativizzazione benevola – dei suoi punti critici, delle cadute e lacerazioni (a cominciare da quella, inconciliabile, del fascismo), in nome di un nuovo unanimità»⁴. Non è casuale che proprio De Felice, nel suo ultimo e postumo volume della biografia di Mussolini, per spiegare l’8 settembre facesse ricorso alle parole di De Caprariis e cioè a un popolo – o forse sarebbe meglio parlare di “un volgo disperso che nome non ha” – percosso dalla sconfitta, stanco psicologicamente e fisicamente, «come di chi, dopo aver combattuto invano contro forze soverchianti, si disanima al fine e si ritira dalla lotta per lasciarsi morire»⁵. Dove lasciarsi morire era da intendersi, per la

¹ E. Buonaiuti, *Pellegrino di Roma. La generazione dell’esodo*, Darsena, Roma, 1945, pp. 509-510.

² E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 12.

³ I. Montanelli, *L’Europe devrait traiter M. Berlusconi avec méfiance et mépris, pas avec hostilité*, intervista a «Le Monde», 8 maggio 2001, cit. da M. Scavino, *Dell’uso pubblico di Gobetti nell’Italia repubblicana*, in V. Pazé (a cura di), *Cent’anni. Piero Gobetti nella storia d’Italia*, Angeli, Milano, 2004, pp. 269-270.

⁴ M. Revelli, *Gobettismi, pseudo-gobettismi, anti-gobettismi*, in V. Pazé (a cura di), *Cent’anni*, cit., p. 268.

⁵ V. De Caprariis, *L’Italia contemporanea (1946-1953)*, in Id., *Scritti*, III, *Momenti di storia italiana*, a cura di T. Amato e M. Griffò, Messina, P & M, 1986, p. 119.

stragrande maggioranza, come «lasciarsi vivere estraniandosi da tutto e non credendo in nulla»⁶ salvo che nel tornare la sera a casa con il cibo per la famiglia; per una piccola minoranza, fascista o partigiana, era da intendersi come il gettarsi in una lotta la cui la ragione stava nella morte: la morte di se stessi per i fascisti, la morte dei nemici per i partigiani.

La prima sembra la strada che percorre il tenente Innocenzi, il protagonista di *Tutti a casa*, interpretato da Alberto Sordi il quale, attraversando l'Italia, si fa sempre più cupo, mostrando di non voler stare da nessuna delle due parti, scappando dai partigiani veneti che vanno in montagna con le armi nascoste nel camion, così come dal piccolo gerarca romano che lo vorrebbe arruolato nell'esercito di Graziani. Un uomo, quello interpretato da Sordi, che sembra contenere in sé proprio quella debolezza etico-politico di cui parla De Felice, retaggio tanto dell'educazione e dell'inquadramento fascisti quanto di tare profonde nel "carattere" degli italiani. Quando la sorte gli è favorevole scappa con il camion lasciando a terra i suoi compagni di viaggio, rivendica a lungo le gerarchie militari ponendo delle distanze con i soldati che nei fatti sono scomparse, fugge e continua a fuggire davanti a tutti, dai tedeschi, dai fascisti, dalle proprie responsabilità come ufficiale e come italiano. Il tenente Innocenzi vorrebbe non scegliere ma il suo breve viaggio costituisce la sua educazione politica, nel senso più alto ovviamente, e nello stesso tempo il suo riconoscersi in una storia nazionale non liquidabile, appunto, in un ovattato e sordo ritorno a casa. Insomma, impossibilitato a essere solo l'Omero antimilitarista di calviniana memoria, Odissea collettiva e simbolica di tutti gli 8 settembre della storia, il tenente Innocenzi, cupo sì ma anche penseroso, si costringe in una condizione di stallo, di attesa, fino alla morte di Serge Reggiani e al momento in cui, all'alba delle quattro giornate di Napoli, imbraccia la mitragliatrice e inizia a sparare contro i tedeschi, pronunciando «agl'ordini» davanti all'improvvisato e convinto comandante partigiano. «Non si può stare sempre a guardare», aveva detto pochi minuti prima quando aveva visto la popolazione napoletana falciata dai fucili tedeschi. La seconda – ossia la piccola minoranza, fascista o partigiana, che si sarebbe gettata nella lotta, nella ricerca della morte – è in realtà una semplificazione inaccettabile della realtà. E' sufficiente leggere quel documento alto e intenso che sono le lettere dei condannati a morti della Resistenza, per rendersi conto della densità delle motivazioni, della complessità dei percorsi, della rivendicazione delle proprie scelte. E tuttavia sappiamo bene anche come quelle lettere – per il momento in cui sono state scritte, per gli uomini che le hanno scritte – non possono essere assunte come paradigmatiche dei percorsi degli individui che una scelta comunque fecero.

Infatti, se quella autobiografia della nazione al contrario che è la morte della patria trova un suo limite nell'analisi stessa della realtà, la quale ci restituisce la complessità dei quadri e la pluralità delle scelte, analogamente si può dire per l'interpretazione monumentale dell'8 settembre come momento dove inizia la conquista della libertà e il riscatto dal fascismo. Insomma, la Resistenza come "omega" rispetto all'"alfa" dell'avvento del fascismo, due momenti, come ha scritto Claudio Pavone, «che stavano a dimostrare come si possa perdere la libertà per insipienza, vigliaccheria, cedimento alla forza e come la si possa riconquistare solo a prezzo di duri sacrifici»⁷. Una spiegazione che, ovviamente, contiene molti elementi di verità ma che nella sua *reductio ad unum* appiattisce le contraddizioni, le incoerenze, le paure, le diversità dei tempi, degli approcci e dei comportamenti che, al contrario, furono parte integrante di quei venti mesi. In ogni caso, anche su questo versante, i conti con il passato – oltre che naturalmente la proiezione sul futuro – hanno un peso non secondario. Ha rilevato sempre Pavone, che nella Resistenza gravava su tutti «anche se non tutti ne parlavano, l'ombra del sospetto che il fascismo fosse stato davvero, come aveva detto Gobetti, l'autobiografia degli italiani, il marchio di un'inferiorità storica cominciata almeno con il tristo trionfo dell'uomo di Guicciardini»⁸. Di Gobetti, ha sostenuto Vittorio Foa, era naturalmente il valore alto dell'intransigenza a costituire, per gli uomini che si riconoscevano in

⁶ R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, II, cit., p. 98.

⁷ C. Pavone, *Il regime fascista*, in *La Storia*, a cura di M. Firpo e N. Tranfaglia, IX, *L'età contemporanea*, 4, *Dal primo al secondo dopoguerra*, Utet, Torino, 1986, p. 202.

⁸ C. Pavone, *Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, p. 562.

quell'insegnamento (più o meno gobettiani, nel senso inteso da Bobbio) ma non la tesi del fascismo come autobiografia della nazione con ciò che sottintendeva come giudizio sulla storia d'Italia. E ciò, secondo Foa, perché il superamento del pessimismo storico gobettiano era già stato attuato da Rosselli e da «Giustizia e Libertà», anche se poi, però, quel tratto non era mai venuto completamente meno: «nonostante Rosselli e nonostante la Resistenza – ha concluso Foa – che fu un'esaltazione della linea del risveglio, nonostante l'impegno costituzionale del Partito d'azione, il pessimismo storico, difensivo e nostalgico, non fu mai completamente rimosso dall'antifascismo democratico che ne fu frenato e distorto»⁹. E in verità nel 1932 Rosselli scriveva che «il fascismo sprofonda le sue radici nel sottosuolo italico: esprime vizi profondi, debolezze latenti, miserie di tutta la nazione». Le cose, quindi, stanno un po' diversamente. In realtà, condanne totali o assoluzioni altrettanto totali nei confronti del popolo italiano e della sua storia ve ne furono assai poche nei mesi della Resistenza. Vi fu però diffuso nelle varie componenti politico-ideologiche la consapevolezza delle responsabilità diffuse per l'avvento del fascismo e in qualche caso dei presunti vizi di fondo degli italiani (e perlopiù i due aspetti erano coniugati). Certo, da un lato questo si tradusse – soprattutto in alcuni settori liberali – in una sorta di parziale assoluzione perché la lotta per il bene e la lotta per il male erano in realtà state condotte solo da pochi eroi e da pochi colpevoli (Mussolini sopra tutti) mentre il popolo, pavido e corrotto nella sua natura, poteva continuare a sperare grazie ai pochi spiriti eletti, anche se, per purificarsi della dittatura che aveva accettato e sopportato, bisognava che «soffrisse, lottasse, sanguinasse»¹⁰, secondo le parole di Medici Tornaquinci. D'altra parte, «La Punta», organo della gioventù democristiana, scriveva nel febbraio 1944 che «nessun popolo veramente civile» avrebbe sopportato il fascismo e se era pericoloso cullarsi nella convinzione che gli italiani erano stati semplicemente vittime di un uomo e di un regime, rimaneva però il dubbio che il popolo avesse le qualità per riscattarsi («sono veramente pronti – si leggeva nell'articolo – intellettualmente gli Italiani a capire cos'è la libertà?»)¹¹. Nei partiti della sinistra le critiche al popolo andarono invece via via scomparendo e duri furono gli attacchi e l'azione di rieducazione nei confronti di coloro che comunque ne dubitavano, come quel commissario che aveva attribuito gli errori del passato alla «estesa, ignorante faciloneria e al “pecorinismo” congenito degli italiani»¹². Naturalmente, lo sforzo maggiore «di coniugare la condanna storica e morale, lo spirito elitario, la fiducia nel popolo»¹³ si trovava negli scritti del Partito d'azione. Ma qui non si tratta di ripercorrere un dibattito – peraltro già ampiamente ricostruito – intorno all'analisi del fascismo e cautamente della storia d'Italia che attraversò la Resistenza, se non altro perché agli aspetti richiamati se ne intrecciarono molti altri, come (per ricordarne solo due particolarmente significativi) il rapporto tra Chiesa e regime, e la possibilità da parte dell'antifascismo di rappresentare l'Italia, e per alcuni, detta in termini gobettiani, l'altra Italia. Si tratta invece, di tenere presente, da un lato, che soprattutto i primi mesi della Resistenza furono accompagnati, per loro natura verrebbe da dire, da un processo di straordinaria semplificazione, nelle scelte quanto nelle ragioni che le sostennero; dall'altra che il richiamo gobettiano alla storia d'Italia ebbe in realtà – nel suo essere humus e spinta antifascista – maggiore accoglienza di quanto possa sembrare a prima vista. Questo a condizione che la categoria dell'autobiografia della nazione non sia assunta come tesi storiografica trasferibile nel tempo e di per sé valida per rileggere la storia unitaria, quanto piuttosto, come ha scritto Bruno Bongiovanni «una provocazione militante, una denuncia morale, un moto di insofferenza, una folgorante metafora, un grido “congiunturale” che i tempi, e il regime, avevano reso “strutturale”»¹⁴. In tal senso, si ritrovano molti degli aspetti di fondo che saranno alle radici delle scelte maturate a partire dall'8 settembre: l'idea della catastrofe che costringe a ripensare la propria storia e quella collettiva,

⁹ V. Foa, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a cura di F. Monteverchi, Einaudi, Torino, 1998, p. X.

¹⁰ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 563.

¹¹ Ivi, p. 565.

¹² Ivi, p. 566.

¹³ Ivi, p. 568.

¹⁴ B. Bongiovanni, *L'autobiografia della nazione*, in in V. Pazé (a cura di), *Cent'anni*, cit., p. 184.

la serietà come bussola dell'azione, la semplificazione dello scontro e la necessità – a quel punto assai più di una provocazione – che il boia comparisse e i tiranni usassero la ghigliottina, e soprattutto l'intransigenza come valore, come fondamento per dirla con Bobbio, di una concezione etica della politica, come «virtù del politico-etico»¹⁵. Pur rendendomi conto della forzatura che opero, allora forse si può dire che molti, in quella minoranza, furono gobettiani e che si poterono riconoscere nelle parole di Franco Antonicelli scritte in risposta al proclama Alexander e al rinvio della fase finale della lotta, con il portato drammatico per le popolazioni civili: «Queste cose le sapevamo anche prima. La forza non si misura a brevi scadenze. La redenzione non si paga a prezzi così tollerabili: un anno di dolore per venti di ignominia. Nell'amarezza ci si educa, nella costanza si provano le coscienze. La forza materiale non è ancora per noi, com'è evidente. Per noi è la forza morale»¹⁶. Parole che ricalcano quelle scritte da Gobetti nel novembre 1922 nell'articolo *La Tirannide* – «Abbiamo sempre saputo di lavorare a lunga scadenza, quasi soli, in mezzo a un popolo di sbandati che non è ancora una nazione»¹⁷ – e che se, come storico, non rifuggissi dall'anacronismo come uno dei più pericolosi errori, sarei tentato di mettere come epigrafe alla riflessione di una parte degli intellettuali italiani all'indomani dell'8 settembre.

E' necessario dunque ritornare alla scelta, tema essenziale per comprendere il significato dell'8 settembre. Vale innanzitutto la pena di ricordare come preliminarmente i temi di *Una guerra civile* di Pavone – che tante polemiche ha suscitato nel mondo resistenziale, non poche volte in verità a partire da una lettura che si è fermata al titolo, il quale peraltro lo stesso autore aveva ben chiarito nasceva tra l'altro dal tentativo di sottrarre «alla pubblicistica fascista e parafascista l'uso strumentale, e nelle intenzioni provocatorio, di una constatazione di fatto»¹⁸ – fossero stati trattati in un suo corso universitario dal titolo *1943-45. Scelte individuali e scelte collettive*. Ma attraverso quali percorsi si determinarono quelle scelte? Nella sua ultima lettera dal carcere di Castelfranco Veneto, scritta il 18 agosto 1943, Vittorio Foa incoraggiava i suoi genitori perché «i tempi saranno ancora difficili, sempre più difficili, ma in una luce nuova di speranza»¹⁹. Il 23 agosto, dopo otto anni tre mesi e tre giorni di reclusione, abbandonava la prigione, lasciando al suo compagno di cella Bruno Corbi la *Scienza nova seconda* di Vico con una dedica sempre vichiana, parole che in seguito – avrebbe ricordato – che lo avevano accompagnato per un lungo tratto della giovinezza: «per varie e diverse vie, che sembravano traversie ed eran in fatti opportunità»²⁰. L'8 settembre Foa era a Torino: non capiva bene quello che i compagni gli chiedevano, non sapeva cosa rispondere ai quesiti che gli erano sottoposti. L'impatto con la vita e con ciò che stava accadendo implicava avere opinioni più meditate e riordinate rispetto a quelle che lui si era potuto formare all'interno del carcere e in quei pochi giorni di libertà. Il 9 settembre ebbe l'immediata impressione che allo sfascio così visibile corrispondevano le immense opportunità che si aprivano per ognuno: «il bisogno di diventare responsabili, il sapere che si doveva fare qualche cosa, organizzare qualche cosa»²¹. Quella sera Foa era a casa di Ada Gobetti, in via Fabro, caratterizzata da una enorme confusione di persone e di discorsi. A un certo punto gli si accostò Giorgio Diena e gli disse: «Guarda gli occhi dei giovani, guarda gli occhi dei ragazzi!», e gli indicò sua sorella Marisa, Paolo Spriano, Paolo Gobetti. «E in quegli occhi – ha ricordato Foa – si vedeva un calore umano senza precedenti, non la confusione, ma il senso di responsabilità del dramma che si viveva e il bisogno in qualche modo di determinarsi, il bisogno di fare delle scelte»²².

¹⁵ Cfr. N. Bobbio, *Italia fedele. Il mondo di Gobetti*, Passigli editore, Firenze, 1986.

¹⁶ F. Antonicelli, *La pratica della libertà. Documenti, discorsi, scritti politici 1929-1974*, Einaudi, Torino, 1976, p. 24, originariamente apparso anonimo in "Il patriota", 25 aprile 1944.

¹⁷ *La tirannide*, in "La Rivoluzione Liberale", n. 33, 9 novembre 1922.

¹⁸ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. XI.

¹⁹ V. Foa, *Lettere della giovinezza*, cit., p. 1112.

²⁰ B. Corbi, *Scusateci tanto (carceri e Resistenza)*, La Pietra, Milano, 1977, cit. in C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 3.

²¹ Testimonianza di V. Foa, in C. Dellavalle (a cura di), *8 settembre 1943. Storia e memoria*, Angeli, Milano, 1989, pp. 206-207.

²² Ivi, p. 207.

«Per varie e diverse vie», dunque, che qui non è possibile riassumere. Ma in quel passaggio periodizzante – perché iniziò la fase più drammatica della guerra con lo scontro tra fascismo e antifascismo, perché venne a maturazione la crisi più profonda che l’Italia unita aveva conosciuto, perché si configurò come completa delegittimazione delle strutture e delle istituzioni, perché gli stessi modelli di convivenza civile conobbero un totale cortocircuito – per gli italiani il punto di partenza fu evidente: «indubbiamente uno degli aspetti più intriganti dell’8 settembre 1943 – ha scritto Claudio Dellavalle – è che i fatti più generali (l’armistizio, la crisi dello stato, la fuga del governo e del re, il disfacimento dell’esercito ecc.), quelli che fanno la “grande” storia, produssero una specie di azzeramento dell’abituale contesto in cui la gente viveva, così da costringere ciascuno a cercare le proprie risposte mettendo in gioco, più che in altre occasioni, le risorse personali per dominare le contingenze che la realtà presentava. Sotto questo profilo l’8 settembre diventa per la gran parte degli italiani una data che apre una fase di precarietà, di incertezza, di paura, che nel momento in cui restituisce ai singoli un largo margine di libertà di scelta, produce anche un largo margine di dubbio e di insicurezza»²³. Insomma, di fronte alla sfascio delle istituzioni e alla fuga dell’esercito, di fronte al “tutti a casa”, gli individui rimasero da soli con le proprie energie, con le proprie risorse personali, con la propria fantasia. A partire da una confusione straordinaria – quella che fa dire al tenente Terenzi quando si vede sparare addosso dai tedeschi «Signor colonnello... accade una cosa incredibile: i tedeschi si sono alleati con gli americani!» – e quindi dalla necessità di trovare strade e direzioni. E di queste vorrei ricordarne due, che mi sembrano tra le più vicine alla lezione gobettiana. La prima è quella che è stata sintetizzata da Bianca Guidetti Serra molti anni fa quando, presentando un libro di un ex deportata a Ravensbrück finita nel Lager diciottenne, sottolineò che aveva dovuto «imparare a disubbidire»²⁴, non tanto a chi deteneva la forza legale quanto piuttosto a chi esercitava il potere con la forza. Imparare a disubbidire era anche il primo rilevarsi di una sconosciuta libertà nonché una netta distinzione tra i giovani che scelsero la Resistenza e quelli che scelsero la Repubblica sociale che al contrario lessero la loro vicenda in termini di adesione a ciò che gli veniva comandato. La seconda è il rapporto tra necessità e solitudine nella scelta, quella che Sartre ha definito «responsabilità totale nella solitudine totale», e quindi «rivelazione stessa della nostra libertà»²⁵.

²³ Ivi, p. 2

²⁴ R. Rizzo, *Carne da macellare nei “lager” nazisti*, in «La Stampa», 22 marzo 1978. Si trattava della presentazione del volume, uscito quell’anno e pubblicato da Einaudi, *Le donne di Ravensbrück* di Lidia Beccaria Rolfi e Anna Maria Buzzone.

²⁵ J.-P. Sartre, *La repubblica del silenzio*, in *La Resistenza nella letteratura francese*, a cura di W. Mauro, Canesi, Roma, 1961, p. 249.